

Esther Kinsky

DI LUCE
E POLVERE

Traduzione di
Silvia Albesano



IPERBOREA

C'è qualcosa di importante in noi, qualcosa che sta morendo: i sensi, che sono una cosa universale. Possiamo non essere d'accordo sulla politica, ma forse riusciremo a esserlo sui sensi. Stiamo morendo di tristezza. Il mondo intero sta morendo di tristezza. Siamo noi il nemico.

John Cassavetes

I

Prologo

I spy, I spy with my little eye

Tanti anni fa, ero seduta su una panchina in riva a un fiordo in Norvegia, su al nord. Il paesaggio era angoscioso: montagne irte di crepacci, acqua scura, a tratti increspata da una raffica di vento. Un affondo di primavera aveva fatto sciogliere la neve con un sole pallido. Nella luce insperata del pomeriggio domenicale parecchie persone erano venute a piedi dalla vicina città universitaria. Passavano sul sentiero dietro la panchina, i resti di neve che scricchiolavano sotto le suole, chiacchieravano in tono sommesso, alcune con risa smorzate, il corteo a passeggio aveva qualcosa di solenne, e presto mi immaginai di dare la schiena a un film di Carl Theodor Dreyer, senza voltarmi.

Una donna si sedette accanto a me. Si vedeva subito che non era norvegese come non lo ero io. Era bassa e rotondetta, e nei miei ricordi dondolava le gambe. Per un po' guardammo entrambe il fiordo scuro, poi mi domandò in inglese da dove venissi. Lei era fuggita qualche anno prima dalla guerra nella nativa Jugoslavia, e dopo lunghe ricerche aveva trovato un posto all'università nella città vicina.

Mi raccontò della guerra e della regione da cui veniva, una vasta piana nel nord della Serbia, una città non lontana dal confine con l'Ungheria. Descrisse il fiume, i grandi campi di mais, la conformazione di città e villaggi che sembravano tutti disegnati col righello, con le strade che correvano diritte da sud a nord o da est a ovest, e trattandosi di una regione molto piatta capitava spesso di vedere da un capo all'altro di una strada e magari anche oltre, fino all'orizzonte. Mentre la breve giornata norvegese di inizio primavera volgeva al termine e lei cominciava a battere i denti per il freddo, continuò a evocare la piattezza e la vastità della sua terra d'origine meridionale e polverosa, che sembrava quasi inimmaginabile e perfino fiabesca nel posto in cui ci trovavamo, e ricordò infine che lì, in quella regione un tempo appartenuta all'Ungheria e rimasta vicina col pensiero alla capitale ungherese nonostante il confine tracciato in seguito tra Ungheria e Jugoslavia, si usava dire che bastava salire su una zucca per vedere fino a Budapest. Prova a immaginare, disse tremando, prova solo a immaginare: salire su una zucca e poter vedere così lontano. Sempre.

II

*È il vedere che determina il nostro posto
all'interno del mondo che ci circonda.*
John Berger, «Questione di sguardi»